

## **Lettura comparata del componimento 10 di Jordi de Sant Jordi e 71 di Ausiàs March**

Aniello Fratta  
Università di Napoli Federico II

Il cavaliere Ausias March (ca. 1400-1459), come d'altra parte lo stesso Jordi de Sant Jordi (fine sec. XIV-1424), svolse la sua attività poetica negli anni del regno di Alfonso il Magnanimo.

Il suo corpus poetico, al di là della tradizionale suddivisione in canzoni d'amore, di morte, morali e canto spirituale,

configura un discurso de fuerte carga moral cuya temática fundamental gira en torno a la experiencia amorosa, sus contradicciones irresolubles y los sufrimientos de todo tipo que de ésta se derivan para el yo poético. El amor humano se nos presenta como un imposible metafísico, en tanto que las exigencias antitéticas del cuerpo y del alma acaban por hacerlo inviable (*non percorribile, impracticabile*). Por ello el amor en Ausiàs, como en los trovadores, implica la autotortura del enamorado, pero mientras que los poetas occitanos ven en tal padecimiento un medio útil para el perfeccionamiento ético, March obtiene unas conclusiones muy diferentes. El poeta valenciano se aplica a destruir la construcción mental de la *fin'amor* y la substituye por otra de carácter ascético y moralizante (Alemany, 354).

Rosanna Cantavella, che forse con qualche ragione nega che March sia un *rompedor* letterario ed è più propensa a considerarlo un *evolucionador*, tenta una lettura "continuista" della poesia 71 che, a nostro parere, è invece proprio il manifesto di 'rottura' o, se si preferisce, di abbandono della *fin'amor*, vale a dire del fondamento stesso della teoria amorosa dei trovatori. Per rendercene conto, possiamo ripercorrere lo stesso sentiero seguito dalla studiosa, confrontando la poesia marchiana con la decima di Jordi, indicata come il possibile ipotesto della 71. Dice, infatti, la Cantavella:

Aunque ya he mencionado el *Maldit bendit* de Cerverí, que podría haber sido conocido por March dada su fama [...], su precedente más próximo es, a mi parecer, el poema 10 de Jordi de Sant Jordi, caballero compañero de armas de March, y cuyo poema 11 March habría tenido en cuenta para redactar su poema 4, "Així com cell qui desitja vianda" [...]. También en el poema 10, "En mal poders, enqueres en mal loch", el yo poético de Jordi de Sant Jordi pasa de la crítica particular a la mala señora a quien ha servido, y que lo ha engañado, a la acusación general a las mujeres de inconstancia e injusticia amorosa. Jordi de Sant Jordi, sin embargo, es demasiado caballeroso como para insistir con mucho énfasis en la crítica misógina, de manera que ésta será justificada por el yo poético atribuyéndola a la tortura de su amor herido<sup>6</sup>. Salvando las particularidades que diferencian los dos poemas considero que Ausiàs March pudo conocer dicho poema 10 de Sant Jordi, y que lo pudo tener en cuenta, entre otros referentes, para su propio poema 71 (Cantavella, 87).

Dando quasi per scontato che Ausiàs March conoscesse la poesia decima del suo sodale in armi, cerchiamo di vedere come stanno realmente le cose. Intanto non è vero che March e Jordi compiano lo stesso processo mentale e poetico ('la mia donna è risultata indegna' 'tutte le donne sono uguali') perché Jordi tende, invece, a tener distinta la situazione della destinataria del suo componimento da quella di tante altre che probabilmente non meritano di essere accomunate a lei; anzi Jordi rincara la dose nei suoi confronti, affermando senza mezzi termini che si augura la sua morte perché la sua

condizione di *baratera*, di donna dedita al mercimonio finisce per gettare discredito sulle altre donne, inibendo l'amore negli uomini. Non solo, ma il poeta derubrica il suo atto di accusa a un puro sfogo, dovuto all'amarezza della particolare congiuntura nella quale si trova, che lo costringe a dire cose che altrimenti non direbbe, un po' come le ammissioni estorte ai torturati: e, comunque, l'obiettivo dichiarato del suo attacco, nel solco della tradizione trobadorica (ricordiamo di passaggio che il componimento jordiano in esame è intriso di richiami bernardiani, con riferimento a Bernart de Ventadorn), è l'amore che in molte circostanze premia i falsi e gli ingannatori codardi e punisce o delude o inganna i suoi leali e devoti servitori. In definitiva e fuori metafora, Jordi non attacca le donne come genere ontologicamente inaffidabile, ma quella genia di donne che con i loro comportamenti sbagliati e ingannevoli infangano l'amore e il resto delle donne, comprese quelle che non "vullon fallir". Insomma non è l'amore a essere messo in discussione, ma le sue devianze, le sue realizzazioni 'sbagliate', come non è la donna in sé a essere considerata inadeguata al vero amore, all'amore alto e fino, ma quelle sue rappresentanti, tra cui la destinataria di *En mal poders*, più propense alla baratteria, all'inganno e alla viltà.

- I     En mal poders, enqueres en mal loch  
       hay mis mon cor e mon fat pensamén,  
       seguint amor e son foll mandamén,  
       sí com hom cech, volent ço que val poch;           4  
       mas ben és foll qui vol haver paria  
       ab dona vils, plena de tritxaria,  
       e pus foll és qui vol amor servir  
       punt leyalment ne son camí tenir.                   8
- II     E per ço·n dich qu·és vertat e no joch:  
       axí com cell qu·és mis en lo turmén,  
       que dir li fan molt yvaçosamén,  
       pels grans turmens, d'açò que no·s ver, hoch,       12  
       tot enaxí dich mal, que no·l diria;  
       mas vey qu·amors fay engan e falcia  
       als pus leyals e·ls fay lest ir mentir,  
       ez als truans, falç i·nichs fa jausir.               16
- III    Per ço que vey tan injust m'escomoch  
       ab ira fort, que·m transgir·e·m reprén,  
       per qu·amors fay en mants lochs fallimén,  
       q·uns fay montar, autres met al derroch;           20  
       per qu·era dich que sventura fa via,  
       e no y val ley, bondat ne cortesia,  
       ne ser ardots, franchs, valents, sens fallir,  
       ans lo volpell e·l falç veyrets florir.           24
- IV     Valguera·m mays, cert, que servís de coch  
       lay els inferns, e sofrís cest turmén,  
       que no servir dona desconoysén  
       e qu·eu visqués atant com fech Enoch;           28  
       car dona tal qui vol barateria  
       a Dieu sopley que mort breumén l'aucia,

qu·ella fay trop a les autres mal dir  
e d'es amar a mant hom avorrir. 32

- V Ja dona·l món no·m farà del blanch groch  
d'eres anan, per bé que fos sabén,  
ans soy en punt de far-ne sagramén  
qu·a rres de leys no m'acost ne·m toch, 36  
si totes són de tal marxanteria;  
mas no crey pas ne creyer no u volria,  
ne crey tan pauch vullon totes fallir,  
mas les de més fallon, a mon albir. 40

*Tornada*

- VI Amors, amors, bé·s foll qui·n vós se fia  
ni·n dona·l món que per mots se cambia,  
que cells vós ha qui menys vós vol ne us quir,  
e cell vós pert qui us vol tostemps seguir.<sup>1</sup> 44

In malvagio potere, perfino in luogo malvagio  
ho messo il mio cuore e il mio sciocco pensiero,  
seguendo amore e il suo folle mandato,  
come un cieco, desiderando ciò che ha poco valore;  
ma se è pazzo chi cerca la compagnia  
di una dama vile, piena di malizia,  
ancora più pazzo è chi vuol servire amore  
lealmente e seguire il suo cammino.

Perciò delle cose che ho detto affermo che sono verità e non celia:  
come colui che è sottoposto a tortura,  
al quale molto rapidamente fanno dire di sì  
per cose non vere, a motivo delle grandi sofferenze,  
allo stesso modo io dico cattiverie, che altrimenti non direi;  
ma vedo che amore compie inganni e falsità  
contro i più leali e li fa prontamente mentire,  
mentre offre godimenti agli ingannatori, falsi e malvagi.

Per le cose così ingiuste che vedo mi agito  
con grande collera, che mi sommuove e mi riprende,  
dacché amore sbaglia in molte circostanze,  
e così porta in alto alcuni, altri atterra;  
perciò io ora dico che la sventura avanza,  
e non serve contro di essa legge, bontà o cortesia,  
né essere ardito, franco, valoroso, infallibile,  
anzi codardi e falsi vedrete fiorire.

Sarebbe certo per me più utile servire da cuoco  
là all'inferno e patire una sofferenza simile,

---

<sup>1</sup> Si cita da Fratta, 133-34.

che invece servire una dama sconosciuta  
 e vivere una vita lunga come quella di Enoc;  
 perché una donna così che aspira al mercimonio  
 supplico Dio che muoia al più presto,  
 dacché fa calunniare troppo le altre  
 e fa aborrire molti uomini dall'amarle.

D'ora in avanti non ci sarà donna al mondo  
 che, per quanto sia saggia, mi farà diventare giallo il bianco,  
 anzi sono a un passo dal fare giuramento  
 di non accostarmi a niente di suo e di non sporcarmene,  
 se tutte sono coinvolte in un tale mercimonio;  
 ma non lo credo affatto né vorrei crederlo,  
 né tampoco credo che tutte abbiano volontà di sbagliare,  
 ma la maggioranza cadono in fallo, a mio parere.

Amore, amore, è veramente pazzo chi ha fiducia in voi  
 o di altra donna al mondo che a parole si trasforma,  
 perché vi ha chi meno vi desidera e vi cerca,  
 mentre vi perde chi vuole in ogni momento seguirvi.

Cambia completamente il discorso quando si passa a considerare la poesia 71 di Ausiàs March<sup>2</sup>. Subito, alla prima strofe, il poeta ci informa della sua amarissima delusione, una delusione profonda, potremmo dire esistenziale, ontologica, che non attiene dunque a una congiuntura particolare, a un episodio di disillusione, ma a un fallimento radicale, a un naufragio definitivo: il naufragio della sua fede nell'amore. E sempre dalla prima strofe veniamo a sapere che l'amore cui il poeta ha dedicato tutta la sua gioventù (il termine usato da March, *jovent*, come si sa, è uno dei cardini dell'ideologia amorosa cortese) è un amore fatto di sofferenza e dolore: caratteristiche che rinviano senza molte esitazioni alla vecchia *fin'amor* dei trovatori, quella che nobilita e affina l'amante nel fuoco della rinuncia, dell'attesa, dei patimenti e dell'angoscia del dubbio, fino al coronamento finale (il premio sofferto, il guiderdone che al tempo stesso gratifica e purifica, che sancisce l'unione di due anime e due corpi che hanno dimostrato nella fucina del puro amore la loro nobiltà e dignità). Nella seconda strofe il poeta dice a chiare lettere (e contrariamente a Jordi) che non intende lamentarsi dell'amore e che non è l'amore l'obiettivo del suo attacco; il che, se rapportato alla precedente situazione jordiana, ci fa subito percepire che non siamo di fronte a casi 'deviati' di attuazione della *fin'amor*, ma a qualcosa di più radicale e definitivo. Intanto, però, un po' a sorpresa, nella strofe terza l'io lirico ci informa che la dedicataria della canzone era stata dotata da Dio di un *enteniment* superiore alla media delle altre donne, dove *enteniment*, a nostro parere, va inteso come 'capacità di intendere correttamente il vero amore'; tant'è che subito dopo si affretta a precisare che la superiorità della donna è in tutto conforme alla sua, come del tutto collimanti erano le volontà di entrambi di pervenire al godimento di un piacere *complit*, compiuto e perfetto. Ma c'è di più: questa donna era capace di inebriarsi all'ascolto della parola poetica del suo amante, che con quella forniva regole d'amore e arte agli sprovvisti di *saber*. Si trattava, dunque, di una donna che aveva tutti i requisiti per essere l'amata

<sup>2</sup> Per il testo ci atteniamo a quello proposto dalla Cantavella nell'articolo citato (pp. 88-90) e che si allontana in alcuni punti (vv. 19, 76, 86, e 100) da quello di Archer da lei seguito.

perfetta, l'amata ideale della *fin'amor*, sintesi perfetta di bellezza fisica (da postulare, essendo un aspetto trascurato nell'economia della canzone) e intellettuale, e qualità morali: questa superiorità intellettuale e morale la rendeva, agli occhi dell'amante-locutore, un *fort castell*, in grado di resistere agli attacchi esterni. Ecco, invece, nella quinta strofe l'amaro sfogo per la delusione patita, una delusione cocente, irrimediabile e immedicabile: se un *fort castell* non resiste all'assedio di milizie armate, come potrà resistere un borgo senza mura né fossato? E qui si arriva al nodo del problema. Se le donne che hanno tutti i requisiti per interpretare correttamente e con pienezza il grande amore, l'amore che nobilita ed esalta, l'amore fino che affina i cuori e innalza le menti, falliscono e deludono, allora vuol dire che quell'amore è semplicemente inattuabile e impossibile; ma non, come riteneva Jordi e tutta la trafilata trobadorica che lo aveva preceduto, per carenze e colpe individuali, ma per difetti strutturali di uno degli attanti, la donna: essa per Ausiàs March è un essere incapace di concepire e praticare l'amore alto, cosa che invece accade per l'uomo che riesce a mortificare la carne e mettere in ceppi il proprio corpo assurgendo al perfetto amore, perché incapace di praticare l'onestà e la continenza, astenendosi dal fare il male solo per paura. La ragione risiede nella sua naturale, fisiologica tendenza alla libidine, dovuta, secondo i testi di filosofia naturale come il *Dragmaticon philosophiae* di Guglielmo di Conches, a una peculiarità della femmina umana: quella di provare piacere non nell'atto sessuale in sé ma nel ricordo del piacere già provato. Possiamo, in conclusione, considerare senza ombra di dubbio il componimento 71 di Ausiàs March come il momento della definitiva e inappellabile rottura con la *fin'amor* dei trovatori<sup>3</sup>, l'atto certificativo della sua inattuabilità in quanto amore anche e soprattutto fisico, sia pure nel contempo sublimante, amore che eleva e affina. Inevitabile e quasi necessaria e obbligata, a questo punto, cioè al punto cui l'ha condotto la terribile diagnosi di 71, diventa la scelta di svincolare la *fin'amor* dalla sua componente carnale, passionale, con un percorso che lo condurrà verso soluzioni poetiche di carattere ascetico e moralizzante, come ha ben intuito Rafael Alemany:

Pero la tradición occitano-trovadoresca no es más que el punto de partida de la obra de March, ya que el poeta valenciano amplía y supera el universo estético y conceptual de aquella. Esto lo consigue, fundamentalmente, a través de la introducción en sus versos de un psicologismo amoroso de inspiración tomista [...] – patente, sobre todo, en los extensos poemas en que se describe con detalle la naturaleza de la pasión amorosa – y a través de la reflexión moral y religiosa, a menudo de evidente raíz homilética [...]. De esta suerte, el poemario de March acaba destruyendo, por superación, la poética occitano-trovadoresca, y ello tanto por la negación de los referentes conceptuales últimos de aquella, como por el rechazo del provenzal como vehículo poético (Alemany, 360-61).

I      Què m'ha calgut contemplar en amor  
          e bé sentir sos amagats secrets?  
          De mos treballs, quins comptes me són fets?

<sup>3</sup> La rottura col passato trovadorico che si ritrova in March e che investe anche le sue scelte linguistiche si consuma proprio sulla base della inconciliabilità delle teorie della *fin'amor*, nelle quali il piacere fisico, sia pure come coronamento di un lungo percorso di sofferenza e di affinamento morale e sociale, ha un ruolo fondamentale, e le convinzioni marchiane sull'amore come esperienza possibile solo scindendo la sua componente mentale e spirituale dalle pulsioni corporali e passionali. Il superamento dell'universo estetico e concettuale della tradizione trobadorica viene attuato da March attraverso l'introduzione nei suoi versi di uno psicologismo amoroso di ispirazione tomistica e attraverso il ricorso frequente alla riflessione morale e religiosa.

- Vanament he despesa ma dolor:  
 tot lo meu seny, franc arbitre, l'he dat; 5  
 lo meu jovent servint ell he despés;  
 fins a present no me'n só mai représ,  
 preant un mal per bé gran estimat.
- II Un gran voler ha tingut mi cegat  
 e, fins haver en vós experiment, 10  
 molt he tardat en sentir lo que sent:  
 enyor lo temps que no pot ser cobrat.  
 En tot aquest, no em puc d'amor clamar,  
 sinó de vós, a qui he bé volgut:  
 haveu-me entés e mal guardó retut. 15  
 Qui és lo dolç que dona vol amar?
- III Si enteniment ha volgut Déu mostrar  
 en dona al món, d'aquell no freturau;  
 si Déus és ver, del meu no us desaltau:  
 en qualitat ab mi us veig acordar. 20  
 Pensar no pusc que lo vostre voler  
 volgués mai res per mi no fos complit,  
 e sia entés ací aquell delit  
 que els amadors de carn han llur esper.
- IV Aquell delit que l'arma pot haver  
 en contentar en amor sa gran part, 25  
 per mon sentir regles n'he dat e art  
 als amadors freturants de saber;  
 e vós he vist eixir de vostre seny  
 en mi prenint delit i en tot mon dir,  
 e véieu clar aquell jamés fallir, 30  
 ans mon voler en més que els dits ateny.
- V Si, el fort castell, gent d'armes lo costreny,  
 com és segur lo burg sens mur ne vall?  
 E, si en vós la fermetat defall,  
 no és al món algú d'açò no reny. 35  
 Com porà amar lo qui no és entenen?  
 Com serà ferm lo qui és tremolant?  
 Vós, entenen ferma, fos variant.  
 De tot dic ver, mas de ferma jo ment.
- VI D'altres amors só més que penident;  
 lo recordar tinc en abusió: 40  
 en cap orat he cercada raó  
 i enteniment on Déu mai no ho cossent.  
 Lo bon voler cerquí, no sabent on:  
 los apetits he trobat en molt lloc, 45  
 durant aital com lo veure e lo toc,  
 mas, jo absent, no, sí Déus me perdon!

- VII Oh amadors! Record-vos lo que fon  
de tots aquells qui primer són passats,  
los desgradats casos d'amor estats 50  
i els mals tan grans que en gestes escrits són.  
Ressemblant és a fort pluja d'estiu  
portant remor de trons, mostrant rellamps,  
i en poc espai los grans barrancs e camps  
aigua no han que trameten al riu. 55
- VIII Qualse són aquells amadors que jo viu  
que de amor durable porten jou?  
Fort voler cec, molt poc durant, los mou,  
ço que volran llur apetit desdiu:  
puix res en part no toquen de virtut 60  
e l'esperit part no té en sos delits,  
veent, tocant, llurs desigs són complits  
e tal voler és tost fart e vençut.
- IX Qui en amor és ben apercebut  
sap que jamés dona tenc voler ferm: 65  
cor deshonest i enteniment enferm  
los tol amor, e no l'han percebut.  
Com res del món sens honestat no dur,  
e delitar sens entendre hom no pot,  
e dones han poca part de tal dot, 70  
amor no pot en elles fer atur.
- X L'animal brut serà molt pus segur  
d'est apetit que dona no serà,  
car solament en l'acte se mourà  
sentint aquell qui en lo plaer l'ha a dur. 75  
Ella, pensant en algun passat cas,  
mourà apetit en fet luxuriós,  
e son voler és aitant desitjós  
tant quant en ell més se adelitàs.
- XI Puis en tal fet dona de tant sobràs 80  
l'animal brut, membrant aquell abús,  
raó d'amor pot muntar l'hom tan sus  
que son voler d'amar no freturàs,  
forjant tals dits, continences e fets  
que l'esperit perfeta amor concep, 85  
e tals que el cos jau en cadena i cep,  
sí que és ben dit ells en amar perfets.
- XII Per honestat dona no tenc estrets  
los seus volers, que aquells no complís,  
mas per haver por que, si en ells fallís, 90  
no rebés dan o menyspreu ser-li fets.

Gloriejar en llur ben fet en se  
 los és defés: tals les ha fetes Déu.  
 Lo prim motiu és lo maestre seu,  
 e cor pauruc, d'on bé, si n'han, los ve. 95

XIII Graesc a Déu faent-me tant de bé  
 que mon voler no es delita en llur cor.  
 Hoc en lo cos, e no em dubte que en plor,  
 car per son preu jo só cert què n'hauré.  
 Llur cap no val, perquè no hi ha cervell; 100  
 tot l'als és bo segons a què serveix:  
 llinatge d'hom mitjançant elles creix,  
 llur ésser fon per augmentar aquell.

XIV Maldic lo temps que fui menys de consell  
 dones amant més que a mi mateix. 105  
 Ama-les tal qui bé no les coneix,  
 e jo em confés qui fui lo foll aquell.

I. A che cosa mi è servito osservare e ben sentire i segreti nascosti dell'amore? Che conto si è fatto delle mie pene? Inutilmente ho speso il mio dolore: gli ho dedicato tutto il mio senno e il mio libero arbitrio; ho speso la mia gioventù al suo servizio; finora non mi sono mai rivolto un rimprovero, considerando come un gran bene quello che era un male.

II. Un gran desiderio mi ha accecato e, fino a quando non ho fatto esperienza d'amore con voi, ha ritardato per me la possibilità di sentire quello che ora sento: ho nostalgia del tempo non più recuperabile. In tutto questo, non posso lamentarmi dell'amore, ma di voi, a cui ho voluto bene: mi avete capito ma ricompensato male. Chi è lo sdolcinato che intende amare una donna?

III. Se Dio ha mai voluto rendere manifesto l'intelletto in una donna al mondo, di questo non mancate, e, se è vero Dio, del mio non siete scontenta: in qualità, vi vedo simile a me. Non posso pensare che il vostro desiderio volesse mai cosa che io non facessi, e sia inteso qui quel piacere in cui gli amanti carnali sperano.

IV. Di quel piacere che può provare l'anima in amore, e che la soddisfa quasi del tutto, ho fornito con i miei sentimenti regole e arte agli amanti privi di sapere; e vi ho vista perdere i sensi provando piacere di me e di tutta la mia poesia, e vedete chiaramente che quel piacere non viene mai a mancare, anzi il mio desiderio ottiene più delle mie parole.

V. Se gente armata costringe alla resa il forte castello, come può essere sicuro il borgo senza muri né fossati? E, se in voi vacilla la fermezza, non c'è nessuno al mondo che ciò non biasimi. Come potrà amare chi non ha intendimento d'amore? Come potrà essere saldo chi è traballante? Voi, donna con intendimento e salda, sareste l'opposto di tutte le altre. Dico la verità su tutto, ma sulla vostra fermezza mento.

VI. Di altri amori sono più che pentito e ritengo un abuso ricordarli: ho cercato la ragione in una testa folle e intendimento dove Dio non lo consente mai. Ho cercato il vero amore senza sapere dove: ho invece trovato in molte donne concupiscenze, che

duravano come durano il vedere e il toccare, ma non duravano in mia assenza, che Dio mi perdoni.

VII. Oh, amanti! Vi ricordo come andarono le cose a quelli che ci hanno preceduto, i casi passati di amore degenerato e i mali così grandi descritti nelle storie letterarie (ciclo arturiano e troiano?). È come il temporale estivo che porta rumore di tuoni e mostra lampi, ma in poco tempo i grandi barranchi e i campi non hanno acqua da portare al fiume.

VIII. Quali amanti ho visto portare il giogo dell'amore duraturo? Li muove un forte desiderio cieco, molto poco duraturo, e la loro concupiscenza si opporrà alla loro volontà: poiché non sono affatto sfiorati dalla virtù e il loro spirito non ha parte nei loro piaceri, le loro bramosie si soddisfano con la vista e il tatto, e questo tipo di desiderio viene rapidamente soddisfatto e vinto.

IX. Chi è ben informato sull'amore sa che la donna non ha mai avuto una volontà ferma: cuore disonesto e mente malata toglie a loro (alle donne) l'amore (la capacità di amare) e non l'hanno mai conosciuto. Siccome niente al mondo dura senza onestà e non si può provare piacere senza usare la mente, e siccome le donne di questa dote ne hanno ricevuta poca, l'amore non può stazionare in loro.

X. Da questa concupiscenza sarà molto più protetto il bruto animale di quanto non lo sarà la donna, perché esso si muoverà per l'atto sessuale soltanto quando sentirà quello che gli procurerà piacere. La donna, invece, sarà spinta dalla concupiscenza ad atti lussuriosi quando ricorderà episodi passati, e tanto più li desidererà quanto più proverà piacere nel ricordo di quegli episodi

XI. Poiché in fatto di lussuria la donna sopravanza l'animale bruto, quando ricorda quegli eccessi, l'uso della ragione in amore può far salire l'uomo tanto in alto, che il suo desiderio non mancherà mai di amare; forgiando discorsi, astinenze e atti tali, che lo spirito riuscirà a concepire l'amore perfetto e il corpo giacerà in ceppi e catene, sicché si può ben dire che essi (spirito e corpo siffatti) abbiano raggiunto la perfezione in amore.

XII. Nessuna donna ha mai controllato i suoi desideri e vi ha posto freno per onestà, ma per paura, se fosse caduta in essi, di riceverne un danno o di essere disprezzata. Gloriarsi solo per buone azioni commesse è a loro interdetto, perché così sono state fatte da Dio. Ciò che le guida sono l'istinto e il cuore pauroso, dal quale deriva a loro qualche bene, quando c'è.

XIII. Ringrazio Dio che mi ha concesso il bene di non cercare il piacere nel loro cuore, bensì nel loro corpo, e sono certo che ne piangerò, perché per quello che valgono ne avrò di lacrime. La loro testa non vale niente, perché non c'è cervello, il resto è buono per quello che serve: la stirpe umana, grazie a loro, cresce; la loro funzione consiste nell'aumentarla.

XIV. Maledico il tempo in cui ero uno sconsiderato, amando le donne più di me stesso. Le ama solo chi non le conosce bene, e io confesso di essere stato un folle di questo tipo.

**Opere citate**

Alemany, R. "Ausiàs March ante la tradición trovadoresca." *Revista de Lenguas y Literaturas Catalana, Gallega y Vasca* 5 (1996-97): 351-365.

Cantavella, R. "Sobre la poesía antifemenina de Ausiàs March: el poema 71." *Revista de Literatura Medieval* XXII (2010): 85-104.

Fratta, A. ed. Jordi de Sant Jordi. *Poesies*. Barcelona: Barcino, 2005.